

Tutto libri

Speciale



L'Inghilterra e i libri in tv

LONDRA — Perché in Gran Bretagna non è possibile fare un programma televisivo che parli di libri con lo stesso successo di «Apostrophe»? E' la domanda che si pone il «Times», analizzando la fortunata trasmissione francese condotta da Bernard Pivot: una «audience» settimanale di 6 milioni di persone, una considerevole spinta alle vendite dei libri. Quasi un'istituzione.

La risposta è che in Gran Bretagna la colpa va alla tv e al pubblico. Da una parte formule non riuscite di programmi, dall'altra telespettatori che sono un po' élite e un po' massa. Bisogna dunque parlare di Robbins o di Beckett? Cercare di vendere libri a più persone o semplicemente alimentare un pubblico già legato alla lettura? C'è poi chi aggiunge che «l'abitudine della cultura francese è una grande debolezza degli inglesi».

Nuovi abitanti a Paperopoli

Stagione di nascita nella famiglia Disney. Da quest'autunno la famosa multinazionale del fumetto lancerà una nuova serie di 65 telefilm e storie disegnate ambientate a Paperopoli. Accanto ai classici come Paperon de' Paperoni, Paperina, la Banda Bassotti, Archimede Pitagorico, entreranno in scena alcuni nuovi personaggi: Mrs. Beakley (una sorta di fantasma per i nipotini Qui Quo Qua), Webbigail Van Der Quack (ragazzina contraltare dei tre paperini monelli), Launchpad McQuack (ex pilota che ha aperto un servizio di corriere espresso), e un misterioso Doofus, personaggio obeso ed occhialuto. Tutte queste nuove creazioni saranno presenti in cartoni animati, racconti a fumetti e in una nuova serie di merchandising internazionale.

Treves e Mussolini

Un duello all'ultimo respiro fra Claudio Treves e Benito Mussolini. Lo ha ricostruito Matteo Matteotti, figlio del martire antifascista, in uno studio che sta per uscire da Sugarco, *Il duello Treves Mussolini*. Di Treves, considerato generalmente il braccio destro di Filippo Turati nella grande corrente del socialismo riformista, Matteotti traccia un profilo attraverso l'analisi della formazione culturale e politica. Il risultato è una «ri-valorizzazione» della sua figura di leader, in un sostanziale equilibrio fra i due poli. Da una parte Turati, guida carismatica e «poeta» del socialismo. Dall'altra il vigoroso di Treves, il «polemista». E per tutti e due, la tragedia della battaglia perduta contro il fascismo trionfante.

L'autore dei «Caratteri» ingiustamente dimenticato: quasi ottantenne, è in difficili condizioni all'ospedale



Mario La Cava

Sciascia: un appello per Mario La Cava

CREDO di avere letto per la prima volta qualcosa di Mario La Cava nell'*Italiano* di Longanesi, tra il '36 e il '37. E poi nell'*Omnibus*, settimanale che lo stesso Longanesi aveva cominciato a pubblicare, per l'editore Rizzoli, nell'autunno del '37 e che non sarebbe riuscito a durare oltre i due anni, per quel tanto di naturale antifascismo che il suo nonconformismo e le sue informazioni letterarie ed artistiche contenevano. Non professava antifascismo, né poteva; e del resto Longanesi antifascista non era: ma credo che la mia generazione abbia ricevuto più antifascismo da *Omnibus* che dal proselitismo marxista e rossielliano che in quegli anni cominciava a trovare un certo incremento.

La Cava, mi pare, pubblicava in *Omnibus* con una certa assiduità: brevi racconti, note di costume, «caratteri». Con le «lettere al direttore» di Brancati e i brevissimi, metafisici racconti di Enrico Motovich (scrittore ormai da anni in silenzio, e ingiustamente dimenticato), le cose di La Cava costituivano per me esempio e modello del come scrivere: della semplicità, essenzialità e rapidità di cui aspiravo. Sicché quando, nel 1939, Le Monnier pubblicò il volumetto dei *Caratteri* (in una collana, stampata con gusto longanesiano, che s'intitolava «L'orto»: nome di evidente intendimento strapassano), io me lo tenni come un piccolo breviario, e facendovi qualche esercizio d'imitazione. Ci sono, in ogni tempo, dei libri che nascono

«classici»: e sono di solito piccoli, esili libri: i *Pamphlets* di Courcier, le *Storie naturali* di Renard, i *Mimi* di Francesco Lanza, i *Caratteri* di La Cava. Per quel che della vita colgono e per come sono scritti; libri che non si muovono, che non si rinnovano, che non conoscono ascese e cadute, cui né ombre né risalti danno il mutare dei gusti, delle mode. Libri, si potrebbe dire, che stanno e nessuna mano che li tira giù da uno scaffale mai li butterà via con impazienza. Ma è un discorso da svolgere con più sicure e ampie motivazioni. Intanto, per La Cava, si può forse trovare un addentellato nella nota apposta (quasi sicuramente da Vittorini) alla seconda edizione dei *Caratteri* nella collana cinquantina dei «gettoni» (1953): «Mario La Cava è scrittore formatosi fra il '30 e il '40 ma rimasto in margine alle correnti letterarie di quegli anni perché apparteneva un po' a tutte e non era propriamente di nessuna. Coltiva un suo genere speciale di brevissimi racconti in cui fonde il gusto dell'imitazione dei classici e lo studio naturalistico del presente. Nato in Calabria nel 1908, a Bovellino Marina, ha finora pubblicato un solo volume di queste sue moralità che chiama *Caratteri*. Qui noi presentiamo l'insieme del suo lavoro di tanti anni, il poco edito e il molto inedito, sicuri di richiamare l'attenzione su un aspetto tra i più vivi e attuali della nostra letteratura meno nota».



Fotografia di Enzo Sellerio

Ma c'era dell'altro, nei cassetti di La Cava: solo che ci si era abituati, e lo si voleva, scrittore di

«caratteri», di brevissimi racconti: per cui più facile accesso trovarono presso gli editori le cose sue che più somigliavano ai «caratteri»: e furono i «colloqui», i *Colloqui con Antonuzza*, i *Colloqui col vecchio maresciallo*: con una bambina di cinque anni, con un maresciallo dei carabinieri in pensione. Due piccoli libri memorabili, per chi ha memoria. Poi vennero — lente e quasi distratte proposte editoriali, ma libri che meritavano e meritano più attenta lettura, anche in rapporto alle cose di Calabria di cui oggi si agitano le cronache — racconti lunghi, o romanzi brevi che si vogliono dire.

Ma questa mia notizia vuole soltanto essere un saluto e un augurio a Mario La Cava, vecchio e grande mio amico, scrittore e uomo cui voglio bene ed ammiro. Uomo di inarrivabile semplicità, schiettezza e discrezione; di saldi e giusti principi. E scrittore sagace, acuto: di ragione, e anche delle ragioni del cuore che mai tradiscono la ragione. Un saluto, un augurio: ma anche un'esortazione — a chi una tale esortazione compete — che si applichi al suo caso la cosiddetta «legge Bacchelli»: La Cava sfiora ormai gli ottanta anni, a giornali e riviste raramente collabora, i suoi libri non si ristampano: nemmeno quei due, i *Caratteri*, i *Colloqui*, che negli Anni Cinquanta furono pubblicati da Einaudi e ai quali, come lettore, mi sento particolarmente legato.

Leonardo Sciascia

Incontro con lo scrittore calabrese nella camera del San Filippo Neri

«Ho ancora molto da raccontare»

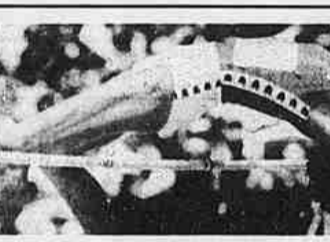
ROMA — Lo scrittore Mario La Cava, settantantenne, autore di numerosi romanzi, tutti dedicati al Sud, è ormai da cinque mesi, ricoverato in ospedale. Gravemente ammalato, dopo un periodo di paralisi quasi totale lentamente si sta riprendendo. La paralisi lo ha colpito a gennaio, a Siderno, in Calabria, vicino a Bovellino, il luogo dove è nato e ha sempre vissuto, mentre teneva una conferenza su Corrado Alvaro.

«Lei ha intenzione di far parlare chi per molti mesi è stato completamente muto», mi dice Mario La Cava appena mi vede entrare nella camera disadorna del San Filippo Neri. E mi racconta — lucidissimo e con grande voglia di comunicare ma pronunciando le parole a fatica — che le prime avvisaglie della paralisi si sono fatte sentire a metà conferenza quando si è accorto della difficoltà di andare avanti, e che quello che diceva usciva spezzettato, frantumato dalla sua bocca, in un amalgama e miscuglio che procedeva verso la perdita totale della parola.

«C'è stato un lungo applauso del pubblico», diceva ancora come «sponsor» e sostenitore c'è stato Vittorini: «Copace — dice ancora Mario La Cava — di grande generosità. Anche perché come autore lo sono molto diverso da lui e la mia prosa è molto meno lirica e più realistica». Poi, il successo. Raggiunto negli Anni Cinquanta e inizio Sessanta con romanzi come «La memoria del vecchio maresciallo» e «Mimi Calfero», in cui storie di amori, di passioni e intrighi, di drammi e violenze si intrecciano con pregiudizi, depressione economica, disoccupazione proprie del Mezzogiorno.

Da allora c'è stata una progressiva caduta nel rapporto con il pubblico e con gli editori. Nonostante siano uscite di recente opere di La Cava come «Viaggio in Egitto» e altre storie di emigranti» pubblicato — da Scheiwiller nel 1988, e uno sceneggiato alla stato tratto qualche anno fa da Comenicali dal «Matrimonio di Caterina». Mario La Cava è scomparso all'attenzione del pubblico. Gli inediti sono cresciuti nei cassetti e il peso della produzione «sommersa» è diventato pari a quello delle opere già pubblicate.

«Ma non è solo un fatto di pubblicazione — dice La Cava —. Ho assistito alla scomparsa progressiva delle speranze e delle illusioni. La mia opera prima «I caratteri» era uscita durante il fascismo. Io credo che dopo, con il cambiamento politico, con la democrazia tutto sarebbe stato diverso. Credevo per esempio che sarebbe stato possibile vivere facendo lo scrittore. Ho pubblicato più di cento racconti usciti su moltissimi giornali. Ho collaborato a quasi tutte le testate italiane, dal «Corriere della Sera» al più sperduto giornale di provincia. E



Sara Simeoni durante il salto con cui vinse la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Los Angeles

A colloquio con la campionessa che ha scritto un manuale per ragazzi

Con Sara Simeoni l'atletica gareggia in libreria

FORMIA — «Ho sempre odiato i libri», notosi, non correi proprio averne scritto uno così, si augura con la consueta allegria modesta Sara Simeoni. Mentre gli atleti pensano agli imminenti Campionati mondiali di atletica a Roma, la campionessa italiana più amata nel mondo compie un altro salto importante della sua carriera e vola in libreria, firmando la sua prima impresa editoriale: «L'atletica leggera», (Mondadori, 141 pagine, 24 mila lire). Ancora una volta Sara Simeoni supera l'atletica con classe e racconta con stile leggero storia, specialità, campioni di ieri e di oggi, record e alti d'oro del più nobile e naturale degli sport, del gesto atletico per eccellenza.

«L'atletica è la base di tutti gli sport, per questo resta sempre la regina». «Nel suo libro c'è un capitolo in cui registra tutti i record attuali. Questi limiti sportivi sono già sul confine dell'impossibile o esistono ancora margini di miglioramento?». «E' sempre difficile fare pronostici. In fondo i record sono qualcosa che fa parte di un determinato periodo. Poi c'è sempre una evoluzione. Certo oggi abbiamo limiti che lasciano sbalorditi. Gli stessi 2 metri nel salto in alto femminile, quando sono stati fatti la prima volta, sembravano una misura insuperabile. Ma c'è voluto meno tempo per passare dai 2 metri a 2,08 che non dall'1,70 ai 2 metri». «Comterà ancora l'uomo o la scienza diventerà sempre più importante?». «Vorrei che la scienza si interessasse di meno allo sport, perché essa cerca sempre di appropinquare lo studio del gesto al solo livello tecnico. Spesso si presuppone che un determinato movimento innesti determinati meccanismi e così si indirizzano gli allenamenti. Però molte cose si ignorano e occorrebbe sezionare pezzi di muscolo. Oggi si tende a lavorare d'istinto e supponendo. Tra non molto si potranno fare ricerche diverse e magari scopriamo che occorre fare esattamente il contrario di ciò che oggi è dogma. Poi è difficile cingere i muscoli dalla volontà e

dalla forza cerebrale, che fortunatamente contano molto: è ciò che ci differenzia. Almeno quella devono la sciaccelata». «Nello sport vivono lealtà e gesto atletico, ma anche furbata, trucchi, cattiveria. Non era forse il caso di raccontarlo ai ragazzi che leggeranno il suo libro?». «Queste cose vengono fuori con l'esperienza personale di ogni atleta. Nelle gare conta la personalità e quella la si costruisce individualmente. Non può esserci sempre l'allenatore a fare da guida. Le gare di mezzafondo o maratona, però credo di non essere portate a correre per carattere. A me di dare la parolina ad uno, per dire, non sembra proprio sia giusto. Nel salto in alto non c'è contatto diretto, ognuno si trova davanti all'asticella e nessuno l'aiuta, non c'è fortuna o sfortuna, nessuna spinta o chiodata o altro. Per la fortuna è sempre stata quella di trovare un avversario che ti stimola, ti impegna nel modo corretto». Quando Mondadori chiese a Sara Simeoni di scrivere il libro trovò la campionessa ben disposta. Lei un libro in realtà lo aveva già in mente: «Non una biografia, ma il racconto di una carriera sportiva, anche attraverso le immagini dei luoghi visitati. Pure se con difficoltà, sono sempre riuscita a conoscere i Paesi che ho incontrato. Per gli atleti non conta solo il risultato e la gloria. Siamo diventati esperti di stadi, stazioni e aeroporti, però abbiamo visto anche qualche altra cosa». Un'altra asticella è la pronta da superare. Alessandro Rosa

Incontro con Pardini, al suo primo romanzo

La guardia notturna fa lo scrittore e parla della luna

LUCCA — Vincenzo Pardini, 37 anni, nato a Vallico di Sopra, un piccolo paese della Media Valle del Berchilio, è al suo primo romanzo, *Il falco d'oro* (Mondadori, 1983) e *La volpe bianca* (La Piotta, Parma 1980), e racconti sparsi pubblicati in riviste letterarie (*Nuovi argomenti*, *Paragone*) e giornali. Forse non credeva neppure lui di diventare uno scrittore, quando ha spedito, una decina d'anni fa, il primo pacco di manoscritti a Enzo Siciliano, che glieli ha pubblicati su *Nuovi argomenti*. Poi sono arrivati gli incoraggiamenti: Garboli, Moravia, Ginzburg, Calvino, Tobino, Parronchi. Così la fatica della scrittura, spinto da «tormento, passione, bisogno», è diventata un vero lavoro, che s'alterna a quello di metronotte. I suoi racconti, magici e selvaggi, scritti in un rudo, forte, dialettale toscano, hanno il sapore dell'erba, degli animali e della montagna, un sapore antico, fuori dal mondo. Forse per questo affascinano. Vengono scritti in fretta, magari in quindici giorni, come questo ultimo lungo racconto «della luna», poi rielaborati, con sofferenza, e riscritti sette, otto volte, ed alla fine chiusi in un cassetto, in attesa. Poi, dopo anni, dati alle stampe. «Disfarsi di un libro è come perdere qualcosa di pro-

prio», dice, «è un'altra sofferenza». Pardini non è uno scrittore a tempo pieno. Per vivere, fa la guardia notturna a Lucca. Ma ha fatto altri mestieri: a ventidue anni il gestore di «bettole» a S. Lorenzo a Vaicoli, un paese vicino a Lucca, dove abita oggi con i genitori, e poi impiegato in un ufficio di polizia privata. La sua storia di uomo e di scrittore viene fuori a spiccioli, nel verde della campagna lucchese, dove ci incontriamo, tra felci e foglie di castagno, il paesaggio più adatto per lui.

Emigrato in Belgio, a due anni, col padre minatore, vive lì la prima infanzia. Ricorda: «La Moss che straripa, la miniera e le donne che vi lavorano, una ragazza dai capelli nerissimi che si lava nuda in una roggia, uno zio che gli fa vedere i cani da caccia... Tutti motivi che torneranno nei racconti. Ma «le vere radici» le ritrova in Lucchese, a Vallico di Sopra: del paese ricorda «la solitudine, il portaiere che era un avvenimento (proprio come quello del romanzo), i vecchi che parlano di politica nelle bettole. E soprattutto la grande distesa di verde».

E' qui che incomincia a scrivere i primi racconti, a scuola, alle elementari. «Facevo temi fuori tema: gli insegnanti non facevano che ripetermi. Ma erano già i miei racconti». La scuola non è un buon ricordo, ne parla con fastidio. «Ho fatto le magistrali da



Vincenzo Pardini

Sono messaggi, verità ataviche, segreti, che lo scrittore strappa alla montagna ed alla sua gente, e rivela sotto forma di fiaba e sogno. Il racconto della luna è uno scritto di quei, del primo Pardini, come dice fiero. Scritto tra l'81 e l'82 gliel'ha ispirato, in un certo senso, Cesare Garboli. «Dopo la pubblicazione di

Acchiappattasi (una novella del Falco d'oro) su Paragone, mi disse: lei, Pardini, deve guardare la luna, perché voi due siete complici, alligati, e non potete fare a meno uno dell'altro. E lui gli ha dato retta e su questo motivo ha giocato tutto il racconto. Una specie di sogno, che il protagonista vive sotto l'influsso magico della luna. Un'avventura dal tempo indefinito ed indefinito (ci sono diligenze, zingari, uomini con cappellacci) e dagli spazi irreali (montagne umide e selvaggio d'una aspra e trasognata Lucchese). Un guardacaccia (in cui Pardini qualche volta si identifica), capitato in un misterioso paese di assassini («omicidi»), per cacciare i braccatori, finisce prigioniero di una tribù di nomadi, che gli affida il compito di salvare la loro principessa (una ragazza da lunghi capelli neri). Poi, a pita di tutto: sangue, morte, sesso, amore, sino alla «salvezza». E sempre sotto lo sguardo possessivo della luna. Nella luna si identifica la principessa, creduti vergine, ma puttana, e nella principessa la donna «La donna è la vita», spiega Pardini «che porta, non stante tutto, l'uomo alla salvezza». Ecco la morale. Ma il Pardini più poeta è quello degli animali, degli uomini selvatici e della natura, del cane «Lupo», nero, focato di rosso, o de bisnonno «littorino, il to scano masticcato tra le labbra». Garboli ha definito il linguaggio di Pardini «ar cauto, sopravvissuto, ap peninico, apuano». E vero. E' l'antico dialetto lucchese, che si sforza di essere lingua, ma rimane dialetto con tutta la sua forza ed efficacia («pingi i dritto», «planetto di tavo le», «lucoglio»). E' il linguaggio che Pardini usa sempre, e che, probabili mente, per lui, costituisce un'altra intima inconfessata sofferenza. Maurizia Tazartes